SEI SCATTI PRIMA DI SPARIRE

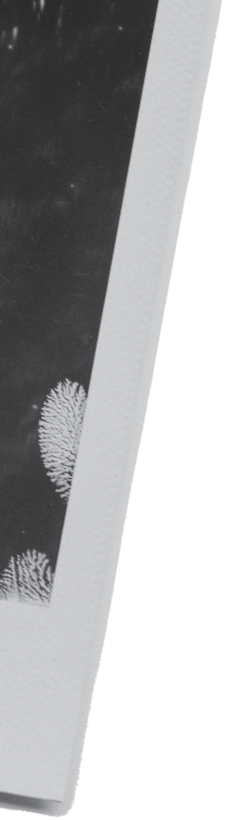
di Lorenzo Pedrazzi

1

Mia sorella Daria sta già sparendo quando le scatto la prima foto. È stata sua l'idea di documentare il processo: vuole che resti una traccia della sua progressione verso il nulla. Così la chiama, "progressione verso il nulla". Ha preso una pasticca di imago solo poche ore fa, e la sua pelle è già traslucida: posso vedere il reticolo verdastro delle vene che le avvolge i polsi, e il bianco sporco delle nocche sollevarsi come una piccola onda quando chiude le mani a pugno. Mi ha chiesto di farmi una dose con lei, ma non ne ho avuto il coraggio. Non è paragonabile al peyote che condividiamo ogni tanto, sdraiate sul letto a immaginare posti in cui non andremo mai. No, l'imago è tutta un'altra cosa.
Da quel momento, Daria trascorre quasi tutto il pomeriggio accovacciata ai piedi della finestra, muovendo le mani alla luce del sole come se la volesse toccare. I raggi le penetrano la pelle trasparente, la riducono a una silhouette color pece: un negativo di Daria. Io temo che da fuori qualcuno la veda, e con rabbia tiro la tenda fino al limite, facendo stridere gli anelli sull'asta. Manca poco alla Grande Amnistia, è vero, ma non voglio che Daria faccia nemmeno un singolo giorno di prigione. È in quel momento che le viene l'idea delle foto. Non ha paura del carcere preventivo, degli Occhi Rossi che ti danno la caccia, o di qualunque altra misura per arginare i consumatori di imago. Vuole solo fissare quei momenti di passaggio, fino a quando il suo corpo non diventerà completamente invisibile. Indietro non può tornare, e lei lo sa.
Controllo che sia rimasta un po' di pellicola nella vecchia polaroid di nostra madre, e le scatto una foto: Daria accucciata per terra, le gambe piegate sotto di sé, nel quadrato di sole disegnato sul pavimento. La pelle come di medusa, sentieri venosi che si inerpicano fra le asperità delle ossa sporgenti. I capelli lunghi, traslucidi a loro volta, le schermano il viso. Mi viene da piangere a vederla così, e d'istinto corro a prendere la valigetta dei trucchi: ho un fondotinta perfetto per il suo incarnato, voglio coprirle almeno le mani e il viso. Ma, non appena mi vede ricomparire con il flacone in mano, scuote la testa e si stringe nelle spalle, come una bambina.
- No, per favore - dice - lasciamo che succeda.

2

L'indomani vado a lavorare presto. Daria dorme con una benda sugli occhi per sopperire alle sue palpebre trasparenti, e io mi segno di comprarle una maschera da notte. Il tessuto sottocutaneo delle sue braccia si fa sempre più evanescente alla luce acerba del mattino, me ne accorgo subito. Continuerà a sparire così, strato dopo strato, finché di mia sorella non rimarrà soltanto uno spettro che occupa lo spazio e sposta l'aria, con i vestiti appesi su di lei come se avessero vita propria. Prendo la polaroid e le scatto un'altra foto: il lato sinistro del viso in penombra, il lato destro affondato nel cuscino, la benda ormai allentata attorno alla testa. La mano che penzola sul bordo del materasso è il solito groviglio di vene, ma più sottile di quanto non fosse ieri. Lascio la foto sul comodino a lato del letto, come un amante ossessivo che la spia mentre dorme. Sul retro le scrivo di chiamarmi se ha bisogno di qualcosa.
Decido di andare a piedi fino al penitenziario, ho voglia di camminare. A ogni passo sento le scatole e le boccette dei trucchi che tintinnano nella valigetta. Lavoro da dieci anni come visagista in televisione, soprattutto per alcune emittenti locali, ma di recente sono stata assunta per restituire un volto alle detenute. Ora che la Grande Amnistia si avvi-



cina, gli spettri devono prepararsi a tornare in società. Alcuni di loro non hanno nemmeno commesso reati, se non quello di provare l'imago e diventare corpi invisibili, pericoli potenziali. Ovviamente questa condizione favorisce la criminalità, ammesso che un ladro o un assassino sia disposto ad andare in giro senza niente addosso; e le statistiche dimostrano che per molti di loro non è un gran problema.

Anche per questo, non sono così sorpresa nel sentire qualcosa di solido che mi urta la spalla, facendomi sbattere contro la saracinesca di una cartoleria. Alzo gli occhi e scorgo una borsetta da donna che si allontana veloce sul marciapiede, oscillando avanti e indietro come un pendolo. Nello stesso istante, un dardo scuro sfreccia alla mia sinistra, proprio all'altezza dell'orecchio: lo sento fendere l'aria come una sciabolata. Il proiettile si conficca pochi centimetri sopra la borsetta, e resta sospeso nel nulla mentre sparge un colorante blu sul corpo del fuggitivo. Ora posso vederlo: l'inchiostro, o qualunque cosa sia, disegna i muscoli di un braccio e di una spalla, colando giù fino alla mano che regge la borsetta. Intanto, un liquido ambrato si diffonde fra i tessuti e nel sistema circolatorio dell'uomo, che ormai sembra un'opera d'arte contemporanea. Riesce a fare ancora qualche metro prima di cedere al sedativo e accasciarsi al suolo. Due Occhi Rossi lo raggiungono a passo tranquillo, con le uniformi nere che paiono assorbire tutta la luce del mattino. Un terzo agente si ferma davanti a me: ha l'elmetto calato sul visore termico, le cui lenti scarlatte luccicano come lapilli appena espulsi da un vulcano.

- Tutto bene, signora? - mi chiede - Si è fatta male?

- No, no - farfuglio, distogliendo lo sguardo: quegli occhi mi spaventano.

Fingo di armeggiare con la fibbia della valigetta per evitare di guardarlo in faccia, e lo supero mormorando un vago saluto. Gli altri due Occhi Rossi stanno sollevando il corpo macchiato di blu, ma sono quasi buffi nella loro postura da mimi, con i guanti scuri che sembrano reggere solo aria. Alla fine, una donna arriva di corsa per reclamare la borsetta rubata: sento la sua voce appesantita dal fiatone che si rivolge agli agenti, mentre riprendo la strada del carcere.

3

La Dottoressa Maabouf mi aspetta all'ingresso dell'ala femminile, impegnata a leggere qualcosa sul cellulare. È lei a coordinare il "restauro" delle detenute, come si diverte a chiamarlo. Alza gli occhi dallo schermo e mi vede.

- Ah, eccoti - dice. - Gli spruzzatori sono arrivati, ne abbiamo già provato uno su Irene. Comincia da lei, dai. Fra poco deve allattare.

Irene ha partorito in carcere. Come per molte consumatrici di imago, il suo arresto è stato di natura preventiva: il governo non ha saputo trovare altre soluzioni per affrontare l'emergenza. E come molti figli di genitori che hanno assunto la droga, il suo bambino è invisibile dalla nascita. Lo tiene con sé in una culla vicino al letto, mettendo in scena la più bizzarra delle natività. Ora però Irene deve rinunciare alla sua invisibilità, in previsione dell'amnistia. Chiunque non abbia compiuto reati specifici, ed è stato incarcerato per il solo fatto di aver preso l'imago, deve accettare di sottoporsi a un trattamento di ricostruzione estetica prima di uscire: vernice atossica su tutto il corpo da rinnovare ogni due settimane, di un tono il più vicino possibile al proprio incarnato; lenti a contatto che simulano la sclera, l'iride e la pupilla degli occhi; tintura dei capelli a proprio piacimento, come pure il colore delle unghie e delle labbra. L'effetto finale trasforma gli spettri in bambole viventi. La tintura del corpo si avvale di spruzzatori da abbronzatura, ma per il volto serve un lavoro di fino che le macchine non possono fare.

Photo by Annie Spratt on Unsplash

Tre Occhi Rossi presidiano il cancello che separa l'area pubblica dal corridoio delle detenute. Mi fanno segno di passare, e io annuisco a testa bassa. Nella prima cella a sinistra c'è Irene: noto subito il suo collo esile, fresco di tinta, che fuoriesce da un maglioncino slabbrato. Anche le mani sono tinte, e le unghie rosa brillano di lucido: le hanno appena fatto la manicure. Dal collo in su, però, si vedono solo i capelli neri che incorniciano un ovale vuoto. Riempirlo sarà compito mio. Nella culla, la testa invisibile del bambino forma una conca sul materasso, mentre il resto del corpo è inguainato in una tutina gialla. Emette piccoli gorgoglii, a cui Irene risponde con paroline incomprensibili e carezze sul ventre. Prendendole una mano per guardarla meglio, le chiedo se è contenta di come le hanno dipinto la pelle. Lei si limita ad alzare le spalle.

- Almeno è stato veloce - risponde.

Il colore è credibile, ma troppo omogeneo. Nessuna sfumatura, niente arrossamenti o nei visibili, né vene bluastre che affiorano in superficie: è tutto denso e uniforme, proprio come il corpo di una bambola. Voglio evitare quella monotonia, altrimenti finirò per trasformarle il volto in una maschera. Faccio sedere Irene su una sedia e comincio a lavorare.

Ho già provato diverse tonalità di fondotinta sul suo viso, ma stavolta penso di aver trovato quella più adatta, grazie alle vecchie foto che mi sono fatta mandare come riferimento. Irene ha la pelle chiara, tendente all'avorio, quindi un fondotinta *fair neutral* sarà perfetto. Prima, però, serve un buon correttore come base: i miei esperimenti con la pittura facciale non sono andati bene, dà un effetto troppo pesante e innaturale, mentre il correttore simula più fedelmente il colore della pelle. Mi accingo a toccarla.

- Posso? - le chiedo prima di iniziare.

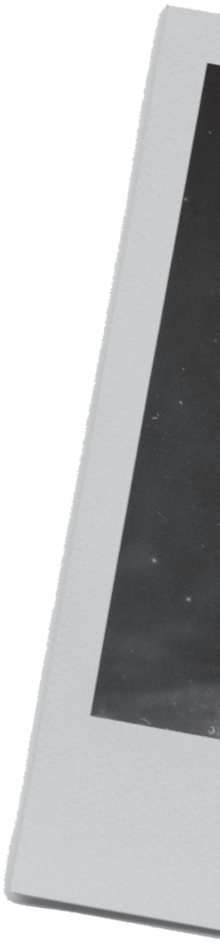
Lei mormora qualcosa che non riesco a capire, poi mi afferra la mano e se la posa sul viso. La guida sugli zigomi, sulle palpebre, sul naso, sulle labbra, sul mento: mi aiuta a fare una mappatura completa del suo volto, perché sappia come muovermi in quel territorio invisibile. Parto dal contorno degli occhi, usando solo il senso del tatto per orientarmi. Picchiettando il correttore con una spugnetta e poi spargendolo sul resto della faccia, la vedo prendere forma davanti ai miei occhi, come se la stessi modellando da un blocco di creta. Ha i lineamenti affilati, e vecchie cicatrici dell'acne all'altezza delle tempie. Sulla pelle invisibile il correttore non è denso e compatto come una pittura facciale, ma permette di creare sfumature più verosimili con l'aggiunta del fondotinta. Quando finisco, Irene mette un paio di lenti a contatto con le iridi verde scuro, e il bianco della sclera tutto intorno. Le passo uno specchio, ma per un momento sembra quasi non riconoscersi. Non può essere la riproduzione esatta del suo volto: è come un ritratto fatto a memoria, da parte di una persona che l'ha vista solo in foto. Ciononostante sorride, mi restituisce lo specchio e si china sul bambino per farsi vedere anche da lui.

- Voglio che si abitui alla mia faccia - dice.

Io annuisco.

- Domani lavoriamo un po' sugli occhi - rispondo, prima di salutarla e passare alla cella successiva.

Torno a casa verso le cinque del pomeriggio, e ritrovo Daria affacciata alla finestra. Vorrei arrabbiarmi con lei per i rischi che sta correndo, ma sono troppo stanca. Il capo scoperto mostra già le striature dei muscoli, mentre i capelli non si vedono più.



Prendo la polaroid e le scatto un'altra foto: Daria di spalle, appoggiata al davanzale, il profilo avvolto da fasce rosso-biancastre. Mi avvicino per abbracciarla da dietro, con la foto appena stampata fra le dita. La sua pelle è ancora lì, e anche il suo seno, la morbidezza del ventre, la rete scarmigliata dei capelli, tutto. Posso sentirli sul viso e tra le braccia mentre la stringo. Ma non posso vederli. Un velo dopo l'altro, mia sorella sta scomparendo.
- È bellissimo, Ali - dice. Sta guardando fuori, e pare che i suoi occhi vaghino senza una direzione precisa, dal cielo alla strada trafficata, e poi viceversa - Oh, vorrei che potessi vederlo anche tu.

Photo by Steven Lasry on Unsplash

4

I giornali online parlano degli studi per invertire gli effetti della droga - finora inconcludenti - e delle indagini sulla sua provenienza. Nessuno sa per certo da dove arrivi. Alcune teorie sostengono che sia stata sintetizzata in un laboratorio militare, altre - più accreditate - che sia il frutto imprevisto delle ricerche sullo xeroderma pigmentoso, una cura fallita o qualcosa del genere. Ma ormai non interessa più a nessuno.

Mentre osservo Daria che guarda fuori dalla finestra, penso a quel nuovo universo cui ha avuto accesso, e che mi è precluso. Chi prende l'imago acquisisce gradualmente una sensibilità nuova, e può percepire una lunghezza d'onda più ampia rispetto al normale: in altre parole, è capace di vedere anche oltre la porzione visibile dello spettro elettromagnetico. Il punto è proprio quello, più che l'invisibilità. L'imago non dà nemmeno dipendenza, nessuno si affanna a cercare un'altra dose. Basta una singola pasticca per subirne gli effetti irreversibili, ed elevarsi a una percezione diversa del mondo. È questo che desiderano i suoi consumatori, Daria compresa.

Tenta di spiegarmi come i raggi del sole tingano la Terra di colori nuovi, e di come gli oggetti emanino un'aura talmente densa che sembra di poterla toccare. Parla in modo concitato, sovrapponendo le parole. Sento la sua frustrazione mentre cerca di descrivere quello che vede, ma sono concetti troppo nuovi, non riesce a esprimerli in un discorso sensato. All'improvviso ricorda i suoi anni all'accademia d'arte figurativa, e si rammarica di non aver mai visto niente del genere all'epoca, nemmeno quando ci stordivamo di funghi allucinogeni e lei cercava ispirazione per i suoi dipinti. La sua voce diventa nervosa e sottile, le manca il fiato, non trova più le parole.

- Se la prendessi anche tu, non dovrei stare qui a spiegarti tutto - dice poi con rabbia. - Potresti vederlo da sola, no?

Cerco di stringerla più forte, ma si libera e mi spinge via.

È già notte quando riprendiamo a parlarci. La sento che si infila nel mio letto e comincia ad accarezzarmi i capelli. Nel buio è tutto normale, posso fingere che non sia cambiato nulla: basta toccarlo, e il suo corpo è quello di sempre.

- Mi dispiace - mormora.

- Non fa niente.

Preme la fronte contro la mia spalla, facendomi tornare in mente quando seppelliva la faccia nel cuscino per soffocare un pianto, da bambina. Dopo un po' cambia posizione e il suo respiro diventa regolare, mi solletica la nuca. Nel giro di poco mi addormento anche io.

Quando mi sveglio, di fianco a me c'è uno scheletro in camicia da notte: la radiografia di Daria. Di visibile non è rimasto nient'altro, e presto sparirà anche quello. Non so quanto tempo avrò per scattarle un'altra foto prima che diventi completamente invisibile, quindi prendo la polaroid, mi metto in piedi sul letto e la inquadro dall'alto: il teschio di Daria sul cuscino, la schiena incurvata, le ginocchia piegate che spuntano dalla veste, gli ossicini che compongono i piedi. La sua ultima traccia nel mondo. Non mi fa impressione, solo tenerezza. Scatto la foto e la lascio sul materasso, dove c'è ancora la forma del mio corpo.

5

Nei giorni seguenti vedo la città cambiare faccia, e nuovi cartelloni pubblicitari mi accompagnano nel tragitto da casa al penitenziario. I principali marchi di cosmetica invadono il mercato con nuovi correttori e fondotinta concepiti apposta per gli spettri, promettendo risultati miracolosi nella "ricostruzione" del viso. Nascono grandi polemiche attorno alla pubblicità di una nota azienda francese, in cui donne invisibili di varie etnie si tingono la pelle di un colore diverso dal proprio, perché "non ci sono limiti alla tua personalità". Un piccolo movimento che si definisce "transrazziale" cavalca le diatriba, ma i media se ne dimenticano nel giro di una settimana. Emergono persino delle avanguardie suburbane che sfuggono agli Occhi Rossi e scelgono di dipingersi il corpo con disegni fantasiosi, strali dorati, onde marine, ritratti delle persone che amano: trasformano i loro corpi in opere d'arte, e quando li vedi per strada sembrano macchie di pittura viventi. Daria è interessatissima: cerca le immagini on-line, copia i disegni e ne crea di nuovi, sperimentandoli sul suo corpo. Si dipinge un sole a spirale sul petto, di un giallo zolfo che quasi ferisce gli occhi. Ormai è completamente invisibile, e quando mi chiede di scattarle una

foto, nuda dalla cintola in su, tutto ciò che si vede è una spirale luminosa sospesa nell'aria. Le istituzioni tollerano queste forme di espressione, perché almeno sono visibili (a modo loro), e comunque la Grande Amnistia è già in corso.
Al penitenziario l'atmosfera è elettrica. Il rilascio degli spettri avviene a scaglioni, e la Dottoressa Maabouf corre di cella in cella a visitare le detenute. Abbiamo fatto un lavoro decente, almeno per quanto riguarda i volti. Irene si è ritoccata un po' il trucco per riconoscersi meglio: ora ha una traccia di eyeliner più marcata attorno agli occhi, e le sta molto bene. Il bimbo invece è rimasto com'era. Muove le piccole maniche della sua tutina, tranquillizzato dal ciuccio che pare sospeso nel vuoto. Chiedo a Irene se vuole che gli renda visibile almeno il faccino, ma lei rifiuta.
- Vedo il suo calore, sai? - mi dice come se fosse la cosa più normale del mondo. Io annuisco, e quasi mi vergogno della mia proposta. È proprio quello che Daria stava cercando di spiegarmi, penso.
D'un tratto mi sento tirare delicatamente per un braccio: è la dottoressa Maabouf che mi prende da parte, dopo aver rivolto un sorriso a Irene. Ci fermiamo all'esterno della cella, ma sul lato opposto del corridoio, per evitare che ci senta. La dottoressa mi dice che i genitori di Irene si rifiutano di riprenderla in casa, e il padre del bambino è sparito dalla circolazione: insomma, lei e il figlio non hanno un posto dove andare. Faceva l'assistente in uno studio odontoiatrico, ma ha perso il lavoro dopo l'arresto e non ha nemmeno i soldi per pagarsi un affitto. Certo, potrebbe trovare un posto in una struttura di accoglienza, ma non sarebbe la situazione ideale. Hanno bisogno di una casa, qualcosa di più familiare. Io ascolto e annuisco. Quando mi chiede se conosco qualcuno che la possa aiutare, mi giro per guardare Irene nella cella: tiene in braccio il bambino, e dalla postura deduco che la testolina invisibile del figlio sia adagiata nell'incavo della sua spalla destra. Dondola piano con il busto, e le labbra sembrano intonare una canzoncina.
Quel pomeriggio stesso li porto a casa con me.

6

L'amnistia non è un gesto di buon cuore, tutt'altro: è il governo che riconosce di non poter più gestire la situazione, con l'imago disponibile ovunque a prezzi ridicoli. In giro si vedono sempre più spettri con il volto dipinto, ma in tanti non si truccano nemmeno più, e camminano per la strada come cavalieri senza testa. Gli Occhi Rossi li lasciano in pace: sarebbe come cercare di fermare una marea crescente. Quando l'imago ha cominciato a diffondersi anche tra le celebrità, e poi tra i politici, le istituzioni hanno smesso di combatterlo.
Irene e il bambino si sono ambientati subito in casa, occupano la camera che un tempo apparteneva ai nostri genitori. Era ora che qualcuno la usasse. Il trucco sulla pelle di Irene sta sparendo, si è ridotto a un collage di chiazze frastagliate, ma lei dice che non vuole rinnovarlo: preferisce i disegni di Daria, per grande gioia di mia sorella. Ieri l'ho vista che tracciava un piccolo sole sulla guancia del bambino, a spirale come il suo, facendolo ridere di gusto per il solletico. Ogni mattina, a colazione, mi fa trovare la stessa pasticca di imago, quella che che mi aveva offerto la prima volta, quando lei aveva deciso di prenderla e io no. È minuscola e trasparente, sembra una perla di ghiaccio. Provo a immaginare come mi sentirò dopo averla presa, cosa noterò di diverso guardandomi allo specchio ogni mattina, e come sarà il mondo senza il filtro dei miei vecchi occhi.
Prima però voglio scattare un'altra foto, l'ultima del rullino. Ci siamo io, Daria e Irene con in braccio il bambino. Presto gli daremo anche un nome, qualcosa che ci unisca tutte. Forse sarà il primo germoglio del nuovo mondo, chissà. Nel frattempo, getteremo uno sguardo oltre i limiti che ci sono stati imposti alla nascita. Impareremo un modo nuovo di vedere, oltre la prigione del corpo. Tenteremo di esplorare territori ancora vergini.
E, se di noi ritroverete solo queste foto e queste parole, significa che ci saremo riuscite.

Lorenzo Pedrazzi
Nato a Milano nel 1984, cresce tra i cortili di San Siro, una casa piena di libri e le sale cinematografiche della città. Dopo la laurea magistrale in Scienze dello Spettacolo, diventa caporedattore di *Spaziofilm* e pubblica un saggio accademico sul rapporto tra disgusto e cinema per la rivista *Itinera*. Ora è redattore di *ScreenWEEK*, ma ha scritto anche su *Silenzio In Sala*, *Players*, *Filmidee*, *Doppiozero* e *Rivista Studio*. Suoi racconti sono apparsi su varie antologie e riviste, tra cui *Cattedrale*, *Storie Bizzarre*, *Ammatula*, *The Gourmand Eyes*, *Fantasy Magazine* e *Crack*. Nel 2011 ha vinto il primo premio a un concorso di micro science-fiction presso il MUFANT di Torino, e nel 2019 ha conseguito il premio per il "miglior racconto da sceneggiare" alla XXV edizione del Premio Energheia, a Matera. È inoltre autore di podcast per Gli Ascoltabili (*Destini Incrociati*, *Demoni urbani*) e Amazon Audible (*Lady Killer*, *Il Mostro*).